

# QUANDO IL PASSO È PIÙ LUNGO DELLA GAMBA

**Gli anni esuberanti della gioventù che alimentano il prorompente richiamo per i monti con progetti non sempre soppesati. Sarà facile per molti ritrovarsi in questa rievocazione!**

*Giugno 1947, Alpi Cozie*

**Il treno avanza nel grande solco della Val di Susa trascinando una lunga fila di carri bestiame in cattivo stato: ammaccature innumerevoli, porte scorrevoli che non scorrono e carrelli che emettono un fragore assordante.**

Non c'è da stupirsi: è materiale scampato alla guerra e solo recentemente hanno rimosso i grotteschi cartelli: *Cavalli 8- Uomini 40*. Sono seduto sul pavimento dell'apertura centrale accanto all'amico Evasio Fenoglio da poco entrato nella cerchia della Giovane Montagna. Più maturo di me, superandomi di tre anni e ben inserito nel lavoro, è anch'egli alle prime esperienze alpinistiche; ho presto intuito che è un compagno ideale di cordata, perché possiede resistenza e calma. Una calma attenta, forte e cosciente che garantisce un'affidabilità totale.

Scendiamo a Salbertrand (1032 m), ci intruppiamo nella schiera che sale al rifugio Levi-Molinari e arranchiamo su per la mulattiera arroventata dal sole; sulle spalle sacco, piccozza, corda, martello e "ferramenta". Alle 18,20, con 820 metri di dislivello nelle gambe, arriviamo finalmente al rifugio, ma veniamo respinti perché senza prenotazione. Scendiamo di 100 metri alle Grange della Valle (1769 m), dove una famiglia di pastori ci ospita benevolmente. Nel luminoso tramonto consumiamo la nostra cenetta frugale: le montagne ci sembrano divinamente belle!

Sistemati nel piccolo fienile, alla luce della torcia elettrica, ripassiamo l'itinerario: meta dei nostri sogni sono i Denti d'Ambin (3371 m) descritti nella guida Cai del 1927 (autore Eugenio Ferreri). Questo volumetto, introvabile, l'ho ricevuto da uno zio che fu buon alpinista; libro galeotto che ci ha indotti a tentare l'avventura. Facendo un collage di undici itinerari abbiamo progettato la traversata Salbertrand-Chiomonte passando per i Denti d'Ambin, le arditissime tre guglie visibili da Torino: come ottimismo non c'è

male. Ma noi, studiando le piccole cartine della guida (scala 1:75000), siamo convinti che l'itinerario non sia esageratamente lungo.

Sveglia alle 5.50; in marcia alle 6.30: primo errore, ben evidenziato dall'aurea regolina: *partire presto, tornare presto*. Un'ottima mulattiera ci conduce al Colle d'Ambin occidentale (2872 m), sulla cresta di confine con la Francia. Sono le 9.40.

La giornata è straordinariamente limpida e così rimarrà fino a notte: sarà uno dei due elementi principali che ci assisteranno nelle fortunate ore che ci attendono. L'altro elemento è la nostra giovinezza, che ci permette di sostenere fatiche e disagi impensabili.

Facilmente proseguiamo per la Bèrcia (2921 m) e per la cresta del Monte Niblè (3365): la vista è ampia ed i Tre Denti d'Ambin spiccano meravigliosamente, ma... sembrano distanti. Consultiamo il "Ferreri"; sulla cartina l'occhio s'inganna: un chilometro è lungo 13 mm, ma, per le nostre gambe è lungo un milione di millimetri, non uno di meno. Intanto decidiamo di semplificare l'approccio ai Denti, rinunciando alle velleità estetiche come il percorso integrale del filo della cresta di confine. Tagliando sotto la cima attraversiamo il suo ghiacciaio e raggiungiamo il Colle Sud dell'Agnello (3160 m) allo scoccare delle 11.

**Il sole dardeggia e alleggeriamo l'abbigliamento;** Evasio (robustone) resta in pantaloncini corti e canottiera, in testa un buffo cappellino bianco, balneare. Guai se lo imitassi! Domani avrei la febbre. Riprendiamo il crinale: scavalcata la Punta dell'Agnello (3188 m) scendiamo al Colle Nord (3090 m) e attacchiamo la cresta sud della Rocca d'Ambin (3378 m). Poco sotto la cima accorriamo percorrendo una cengia del fianco francese e ne usciamo alle 12.40. L'aver superato mezzodì dovrebbe farci trasalire allarmati, ma la prossimità dell'agognata meta inibisce ogni ripensamento. Sul lungo crinale il Gran Toasso (3298 m) ci impressiona con

i suoi dirupi; lo evitiamo con una lunga avanzata, sotto cresta, sul Ghiacciaio del Muttèt. Ripreso il crinale al Colletto des Aiguilles (3217 m) lo rimontiamo fino al nodo di Confine (3326 m); sono le 14 (dalla partenza sono trascorse 7 ore e mezza). Ma qui, alla base del *nostro* Dente, l'orologio non esiste più: le ragioni del cuore stravincano sulla razionalità e sulla stanchezza.

Ci concediamo una pausa mangiando un boccone, poi, senza sacco e legati in cordata, ci portiamo allo stretto terrazzino alla base della parete. La via, benché breve, è più severa di quelle abituali di Roccasella, la nostra palestra; la roccia è solida ed "arrampicabile" – ma non calcarea, come presumevo – e due grossi chiodi fissi consentono soste sicure. Alle 15,35 (un'ora da ricordare!) siamo sulla punta, molto aerea. Il sogno si è avverato. Isolati in mezzo al cielo, fra nitide montagne che sembrano condividere il nostro stato di grazia, trascorriamo alcuni minuti di estasi.

Al risveglio, l'immane preghiera, un paio di fotografie e la discesa (senza corde doppie). Ritiriamo l'inutile "feramenta" e la corda poi, piccozza alla mano, iniziamo la discesa verso l'invisibile rifugio Vaccarone: sono le 16.12. Il nostro ottimismo, non più gagliardo come dieci ore prima, ma corroborato dalla vittoria, non si lascia intimidire dal tic-tac dell'orolo-

gio: il cammino che ci attende è tutto in discesa e lo percorreremo con discreta velocità ed accettabile fatica.

Ripetiamo l'avanzamento, sotto cresta, allungandolo fino a scavalcare il Colle del Gros Muttèt (3200 m), poi scendiamo, con velocità scivolata, il Ghiacciaio dell'Angello: saremmo un po' più cauti se ricordassimo che in uno di questi crepacetti per il celebre topografo-alpinista Antonio Tonini. Giù per le morene ed eccoci al rifugio Luigi Vaccarone (2743 m): ore 17.30; i Denti di Chiomonte spuntano a tre chilometri e mezzo in linea d'aria: non è una visione incoraggiante. Il rifugio, in cattivo stato, è chiuso e deserto ma è pur sempre un riparo. Siamo esausti e ci concediamo 15 minuti di refezione. E via!

Il sentiero ci procura più di un'incertezza (leggasi: ritardo): Raggiunti i pascoli attraversiamo il Rio del Tiraculo a 2020 metri e cominciamo a... salire fino a scavalcare la cresta dei Denti di Chiomonte: siamo a 2100 metri e i nostri impassibili orologi segnano le 19.50; il tramonto è palesemente inoltrato. Sono stanchissimo e quando scorgo i tetti di Chiomonte – 1400 metri più in basso – mi sento paralizzato dallo sgomento: «Non ce la farò mai!» esclamo. Ma pensando all'ansia dei familiari, ed al nuovo lavoro, mi procuro un lacerante duello interiore fra il *sì* e il *no*, fra Evasio: *ce la faremo* e Sergio: *impossibile*. Sono steso a terra da cinque minuti; Eva-



sio mi afferra una mano e mi tira su. Mi guarda fissamente con i suoi grandi occhi azzurri, non tranquilli, né rassicuranti come al solito: «Basta Sergio, vieni giù con me!» e s'incammina sulla mulattiera acciottolata. Siamo nei giorni con la maggior durata della luce tuttavia, dopo un'ora, è buio pesto e soltanto il vago biancore del cappellino dell'amico mi guida nell'incerto cammino. Sagacia? Nittalopia? Fortuna? Probabilmente tutti e tre i fattori permettono ad Evasio di imboccare, alle 22,20, il ponte sul torrente Dora. La solidità termina qui.

Attraversiamo, in salita..., l'abitato di Chiomonte: lampade ovunque, quanta sicurezza! Sali, sali, finché, con l'ingresso nella stazione ferroviaria ha fine la nostra lunga avventura camminatoria: ore 22.40. Domandiamo a che ora passerà il primo treno per Torino: «Alle cinque di domattina». Una catastrofe! Ma il discorso continua: «Adesso state ben lontani dai binari. A minuti passerà il merci per Torino». Ci diciamo sottovoce: «Cerchiamo di prenderlo». Alla chetichella raggiungiamo una zona semibuia accanto al binario e attendiamo. Dopo un quarto d'ora arriva il lunghissimo merci che rallenta molto per consentire al macchinista di scambiare informazioni con il capo stazione. Correndo inseguiamo uno di quei vagoni scoperti che hanno soltanto il pianale e la cabinetta per il frenatore: uno alla volta artigliamo la barra verticale e saltiamo nell'abitacolo. Increduli per questa ennesima fortuna, risicata ma carpita, ci sistemiamo alla me-

glio e sonnecchiamo. Il treno, lento e senza fermate, arriva a Torino Porta Nuova all'1.15; senza intoppi ci mescoliamo ai pochi passeggeri scesi da un espresso e usciamo in corso Vittorio Emanuele rutilante di luci. Siamo nel pieno della notte, i tram non ci sono. Il telefono ce l'hanno soltanto i professionisti e le aziende ed al taxi non penso nemmeno: non ne ho mai usufruito e non mi passa neppure per la mente. Al fondo del borgo Vanchiglietta c'è casa mia, dista tre chilometri in linea d'aria: abbiamo camminato tantissimo, mettiamoci anche questa. Alle 2 circa suoniamo il campanello; qualche minuto e mio padre viene ad aprire il cancello: è la seconda volta, in nove mesi, che gli combino un tormento del genere. La presenza dell'amico mi salva dalla ramanzina che sta per scatenarsi.

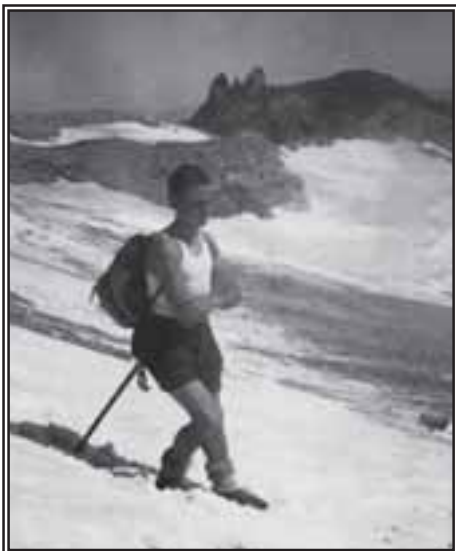
Evasio (fedele bicicletta compresa) desiste dal pedalare fra le colline, fino alla sua Ridovora, e pernotta a casa mia. Sveglia alle 6.15; toeletta (con rasatura), colazione e partenza alle 7 verso il lavoro. Dopo i saluti mio padre aggiunge: «Ieri avete fatto il passo più lungo della gamba. Adesso, mi raccomando, siate puntuali».

\* \* \*

A distanza di tanti anni ho ripescato nel cumulo dei ricordi questa avventura, senza prestigio, che mi è particolarmente cara. Oggi nessuno farebbe un approccio di sette ore e mezza per scalare una parete di soli 50 metri; siamo matti? Noi, allora, eravamo beatamente inesperti, ma non ci servivamo delle montagne per la nostra affermazione. **Ci entusiasmava poterle attraversare e contemplare: ci facevano sognare.**

Se rifletto attentamente, non ho mai considerato "divertente" (o "piacevole") l'andare in montagna. Può capitare, per riflesso condizionato, di dirlo e di scriverlo, ma in verità, ciò che conta è il raggiungimento del particolare stato d'animo che ti pervade: quella sensazione "alta", di gioioso lirismo, introvabile fuori dai grandi monti. Nei decenni che seguirono, Evasio - oltre alla famiglia e al lavoro - dedicò la sua adamantina generosità al "bene comune", sostenendo una attività di politica sociale. Io sono rimasto (all'incirca...) quello di allora; incontravo Evasio di tanto in tanto finché, nel dicembre di due anni fa, lui è salito più in alto.

**Sergio Marchisio**  
Sezione di Torino e Gism



...Dai Evasio fermati, per una foto a futura memoria! Due anni fa, Evasio, è salito più in alto.